

# Uffa, Uffa, E Ancora Uffa!



*foto copertina:*  
© Barbara Panini

*Uffa, uffa, e ancora uffa!*

Avrei voluto saper scrivere come Raymond Carver.

Avrei voluto saper scrivere *almeno una storia* come Raymond Carver.

Soltanto *una*.

Una di quelle storie semplici e lineari.

Una di quelle storie sobrie che, priva di ampollosa retorica, paroloni roboanti e consunti luoghi comuni, brillasse cristallizzata nei dintorni della *perfezione* stilistica, grazie al maniacale lavoro di scrittura e, *soprattutto*, di riscrittura che vi sta dietro.

Per me *riscrivere* è il lavoro più difficile. È quello che mi stanca maggiormente. Non è facile riuscire a scrivere quello che dice la gente comune nella vita quotidiana con una *prosa* che risulti credibile e, al tempo stesso, *poetica*.

Mi riesce meglio pensare a quali saranno le immagini che voglio evocare, come descrivere gli ambienti con i tratti essenziali e mettere in primo piano i personaggi, come si muovono sulla scena. Lenti, stanchi. Indolenti.

Il lavoro ancora ostico, che mi sfianca fisicamente, è riuscire a scolpirli in maniera indelebile nella mente del lettore, trasferirli dal mondo delle idee a quello delle parole messe sulla carta.

Mi accontenterei di scrivere la storia di qualche disperato che annaspa nelle tumultuose acque di un'esistenza senza via d'uscita, impantanato nella sua stessa frustrazione, accarezzato per un momento da un possibile riscatto che potrebbe arrivare ma che non arriva mai facendolo sprofondare in tanta, *tanta* malinconia.

Avrei voluto scrivere la storia di uno scrittore, un mediocre imbrattacarte, schiacciato dalla sua proverbiale svogliatezza, perseguitato da un'inconcludenza esemplare e dalle sconfitte che, con cadenza regolare, ne derivano ma, purtroppo, oggi non mi sento molto bene.

Sono così debole e senza energia.

Devo andare a coricarmi.

Disteso nel letto cerco, *inutilmente*, di lavorare.

La mia spossatezza lascia subito il posto alla più devastante abulia e io ho la certezza che, anche stavolta, non riuscirò a trarre profitto alcuno dai lavori di Carver.

L'*umore nero* che mi devasta non fa altro che aumentare la mia stanchezza cronica anche se mia moglie la chiama, in maniera molto più spietata, *pigrizia*!

Nel frattempo l'idea per la storia che avrei voluto saper scrivere è evaporata e, con essa, anche la voglia di affrontare lo sforzo di scegliere le immagini più evocative, le parole più precise, la punteggiatura più congrua

con le emozioni che avrei voluto trasmettere.

La fiacca che mi attanaglia non mi concede tregua.

È come un tiepido torpore malinconico.

Mi afferra.

Mi avvolge con le sue spire e *stringe*. Lento e inesorabile. Senza lasciarmi vie di fuga.

Trascinato nel gorgo dell'indifferenza non provo alcun desiderio di lavorare.

Così facendo mi nego da solo la possibilità di carpire i segreti di un indiscusso maestro della *narrativa breve*.

Chiudo gli occhi e dormo.

Talvolta qualche minuto. Spesso per diversi giorni.

Quando mi coglie questo senso di nausea di solito sprofondo in uno strano *dormiveglia* che mi fa vagabondare in mondi fantastici che però non mi aiutano a produrre una sola parola scritta anzi, mi fanno solo perdere tempo: perché nel momento in cui mi risveglio non ho le forze necessarie per affinare l'arte di cesellare le frasi con le parole e intarsiare un racconto, magari amaro ma perfetto.

Non è avversione al lavoro.

Non mi crogiolo (e non mi sono mai crogiolato) nel ruolo dell'artista *svogliato*, tutto genio e sregolatezza, che non rispetta le consegne per far ammattire i committenti.

Non è scarsa applicazione sul lavoro.

Quando ho già idealizzato l'intera struttura della storia nella mia mente mi assale un senso di profonda noia e non mi va più di sprecare tempo e fatica per trasformarla in pagina scritta.

Forse sono un *poco* indolente.

O forse è solo una questione inerzia.

Ecco, inerzia!

Io faccio fatica a vincere l'inerzia dell'ozio per potermi mettere al lavoro. Perché io amo il lavoro ma solo il suo pensiero mi stanca tantissimo!

Afferrata un'idea, sviluppo una trama generica e, dopo aver evidenziato i punti nodali del racconto, dovrei applicarmi ogni giorno con grande sacrificio a fare fatica per completare gli spazi vuoti per poter ottenere una storia intera. Invece preferisco riempire cassetti di racconti e romanzi lasciati a metà, o anche molto prima.

Così in questo modo si aggiunge anche la tristezza, perché vedere un talento inespresso a causa della perdita di interesse verso qualunque iniziativa, per assenza di stimoli a reagire e a costruire qualcosa di importante che colmi il vuoto che mi corrode...

*Uffa, uffa, e ancora uffa!*

Avrei voluto saper scrivere come Raymond Carver, *almeno una storia*.  
Soltanto *una* storia.

Una storia, semplice, che ricalcasse lo stile asciutto e perfetto di quello che è considerato il capostipite del minimalismo letterario americano e invece non ho neanche concluso il racconto che avrei voluto scrivere perché sono stato schienato dall'apatia.